

**F1** Ma il finlandese sbaglia molto anche nelle partenze

## La Ferrari assolve Kimi «È colpa del motore»

La Ferrari difende a spada tratta Kimi Raikkonen. Nonostante l'ennesima prova opaca del finlandese sul nuovo circuito di Valencia. «È facile in certi momenti mettere insieme alcuni fatti negativi e attaccarlo - la tesi di Stefano Domenicali, grande capo della squadra corse. Ma molti dimenticano che siamo parlando del campione del mondo in carica. Se Raikkonen non è arrivato al traguardo a Valencia è colpa della

squadra, di un motore che ha rotto. Sono convinto che saprà reagire senza esitazioni». Peccato che lo stesso Domenicali e la Ferrari tutta - dimentichino però tutta la serie infinita di errori commessi da Iceman. Anzitutto la partenza. Forse è il caso di fargli fare un corso per capire come si fa. In una F1 dove ogni posizione persa è come un colpo di mortaio su una capanna di legno. Visto che poi passare, sulla maggior parte



Kimi Raikkonen abbandona la sua Ferrari dopo la rottura. Foto di Robert Ghement/Ansa-Epa

dei circuiti, diventa impossibile. E proprio l'ennesima gara opaca di Raikkonen rafforza la tesi. Per non parlare del disastroso secondo pit stop, dovuto certamente alla foga, al tentativo di non farsi ancora precedere dalla McLaren di Kovalainen. È comunque apprezzabile il mea culpa della Ferrari in merito alla rottura del motore. La causa pare sia sempre da attribuire a una biella, esattamente come avvenne in Ungheria sulla F2008 di Massa. Solo che il brasiliano era in testa, mentre in Spagna Raikkonen navigava tra le retrovie. Ora ci saranno le solite riunioni con il fornitore del particolare meccanico. E soprattutto i test che iniziano a Monza, decisivi per il prossimo Gran premio del 7 settembre in Belgio e anche per lo stesso Gran premio d'Italia della domenica successiva. Il risultato è che ora il finlan-

dese è terzo a 13 punti da Lewis Hamilton e a 7 dal compagno di squadra. «Il brutto di queste rotture - ha concluso Domenicali - è che, come accadde a Massa, non c'è stata alcuna avvisaglia dalla telemetria ai box. Insomma tanto lavoro anche in fabbrica». E plaude ancora alla grande forma mostrata dal brasiliano: «La gara di Felipe è stata straordinaria, stratosferica, una fotocopia di quella sfortunata di Budapest. Stavolta ha in più portato a casa quello che doveva. Aspettatevi, dunque, una Ferrari cattiva e aggressiva. Che lotterà fino all'ultimo metro, che farà di tutto per mantenere la supremazia tra i costruttori e riprendersi anche quella tra i piloti. Non dimenticate che lo scorso anno, proprio Kimi, recuperò 17 punti nelle ultime due gare, beffando Hamilton».

Lodovico Basalù



# Lo spirito olimpico del baio francese

Il gesto di ribellione dei cavalli che si rifiutano di saltare nel fango. Gli squadroni Usa. Bolt batte anche Rogge

di Marco Bucciantini inviato a Pechino

**GESTI** Si chiedevano gesti rumorosi, simbolici. Si sono avuti record, campioni, le medaglie d'oro della Cina, preparate, volute: le televisioni mandano in continuazione le immagini dei vincitori. La loro mentalità rifiuta il secondo posto: erano allevati a vince-

re, non hanno fallito e questo - sportivamente - è un merito. Il voto più alto va agli unici atleti protagonisti dell'unica, vera, netta ribellione all'ottusità dell'uomo. Sono lo spagnolo Chico, il nobile Lord Killinghurst, la dolce Karla, il suggestivo transalpino Haston d'Elpegère. E Poggio II, che sembra un'etichetta d'un vino toscano. E il mitico Quick, "rapido", che invece se ne stava impalato davanti a quell'ammasso di falsi mattoni. Attesa esasperante, protesta dura, irremovibile sotto lo sguardo disperato e asburgico di Harald Ambros. Sono i cavalli del concorso individuale maschile: nella prova a ostacoli si sono rifiutati di accompagnare i cavalieri. Karla addirittura ha rovesciato il suo carico - il ceko Jaroslav Hatla, che aveva discrete chance di medaglia - addosso all'ostacolo, in un fracassare comico e precoloso. Il baio francese ha travolto tutto, era ovvio che lo facesse di proposito, indispettito da una decisione demenziale: far svolgere il concorso in un campo di gara impossibile, battuto dal diluvio e infangato come una palude. Tutte le competizioni open furono sospese, tennis, baseball, beach volley, tiro con l'arco. I cavalli, invece, non avevano argomenti per sindacare e faticavano il quadruplo per saltare: andavano incontro a figure penose. Per di più avevano da poco saputo che quattro loro consimili erano stati drogati a tradimento da quei tizi norvegesi che sussurrano cose carine all'orecchio, fingendosi amici. Che ribellione, che spettacolo: **voto 10**. Solo alle Olimpiadi

puoi trovare la stessa medaglia di bronzo al collo di due tipi così diversi: il lettone Viktors Scerbatihs, un tipo di un metro e 80 per 152 chili, doppio mento, giro vita 56, un'onta da portarsi appresso tutti i giorni, che è terzo nel sollevamento pesi. E la delicatissima Xui Wang, tuffatrice cinese di 15 anni, "alta" 1 metro e 37 centimetri,

per 28 chili di peso. Anche lei è terza, scende in acqua come una piuma: **voto 9**. Ci sono attimi sublimi, il talento che si manifesta sfacciato, convincente, riconoscibile. Appaga il solo vederli muovere, portare il gesto, avviare il motore eccezionale che madre natura ha dato loro. Sono state le olimpiadi di Bolt e Phelps, il giamaicano esu-

berante che balla la sua musica reggae e l'americano problematico che si nasconde dietro l'I-Pod. Hanno fatto cose mai viste, che nessuno ripeterà. Due vite opposte, tropici e nebbie, rum e rituali. L'uno ha le gambe lunghissime, e il busto corto, deve correre e quindi va bene. L'altro ha le gambe cortissime, e un busto sproporzionato: de-

ve galleggiare, e va bene così. Se li metti accanto sono alti uguale, ma combinati in modo opposto, sembra un quadro dadaista. Di quelli senza prezzo: **voto 8**. Il mondo chiedeva agli Stati Uniti di arginare il dominio cinese. Le novità spiazzano, insospettiscono: gli Usa sono la forza tranquilla dello sport. Hanno preso 110 medaglie,

un'enormità. Pesano le vittorie negli sport di squadra - i tornei di basket, la pallanuoto maschile, il calcio femminile. Sono campioni che sanno fare gruppo, aggiungersi ai compagni. L'arrivo di Lezah nella staffetta 4x100 si unisce prima di Bernard è l'emblema di questo spirito. Vincono perché accettano di poter perdere: **voto 7**. È il libro più stampato in Cina negli ultimi anni. Ne circolano - inutilmente - milioni di copie. È "il libretto rosso del bon ton", codice di comportamento che la commissione governativa "Comitato per la guida spirituale e per la civilizzazione" (nome che ricorda le evangelizzazioni spagnole nel 1700 in Sudafrica) aveva distribuito per insegnare ai cinesi a fare le code, rispettare il codice della strada, non spuntare per strada... Il tassista che ci porta allo stadio del ping pong non aveva ricevuto la sua copia. Però non sputava per terra, ma per aria, abbassando il finestrino, senza avvertire, se non caricando il lancio con un roboante rumore. Per fortuna, dietro avevamo il finestrino chiuso. **Voto 6** (la media fra il 5 al libretto e il 7 al tassista). Del plotone dei mercenari, gli atleti africani comprati dai sultanati e dai dollari del petrolio arabo, solo uno ha giustificato la spesa: Rashid Ramzi, marocchino del Bahrein. Ha vinto i 1.500 metri, disciplina nobile. Nel resto del mezzofondo hanno vinto i keniani veri, ha vinto l'immenso etiopio Kenenisa Bekele. Che sul podio si è commosso, per il suo popolo. Qual è il popolo di Ramzi? Sul podio suonava l'inno arabo, lui cercava di assecondarlo, borbottando qualcosa che non sapeva. **Voto 5** il capo del Cio Jacques Rogge ha spacciato per libertà di stampa una connessione gratuita a internet. Sono gli argomenti del governo cinese. Ma il meglio Rogge lo ha dato quando ha sfidato Bolt, uscendone come Tyson Gay, ridicolizzato: «Sia più sobrio, così manca di rispetto agli avversari e non è sportivo». Mai visto niente di più genuinamente sportivo del giamaicano. «Sono felice, mi diverto, non offendo nessuno, non cambio». Prenditi il raggae, e porta a casa. Cerca voti per la sua rielezione, nel 2009. Intanto prende questo: **voto 4**.



Il sindaco di Pechino Guo Jilong, il sindaco di Londra Boris Johnson e il presidente dello IOC Jacques Rogge alla chiusura dei Giochi Olimpici. Foto di OLIVER WEIKEN CHIUSURA/Ansa-Epa



Il giamaicano Usain Bolt esulta dopo l'oro nei 100 metri. Foto di Kay Nietfeld/Ansa-Epa



Rashid Ramzi nella finale degli 800 metri a Helsinki in Finlandia. Foto di Fabrice Coffrini/Ansa

**IL COLLOQUIO DARIO D'OTTAVIO**

L'ex membro della commissione antidoping spiega i pochi casi ai giochi: «Il doping di nuova generazione si combatte con controlli durante tutto l'anno»

## «Tanti test ma inutili: gli atleti sanno come ingannare»

di Simone Di Stefano

Pechino torna a vivere la sua routine, i giochi sono finiti e si tirano le somme. A non quadrare, agli occhi degli esperti, è però il basso numero di positività al doping riscontrato negli atleti. Ai quaranta casi previsti dal Presidente del Cio, Jacques Rogge, non hanno fatto eco i risultati dei laboratori antidoping. Anche ieri tutti negativi i 343 controlli effettuati durante le gare olimpioniche di nuoto. Restano solo solo 6 i casi di positività contro i 26 di Atene 2004. C'è tempo fino a domani per pescare ancora qualche provata galeotta, dopodiché il laboratorio gestito dalla Wada, l'Agenzia mondiale antidoping,

chiuderà i battenti. È vero che 39 casi erano usciti fuori prima dell'inizio dei giochi, ma il capo della Wada, John Fahey, appena un mese fa aveva messo in guardia su un eventuale nuovo record di positività, salvo poi fare marcia indietro: «Forse gli atleti hanno imparato ad arrivare puliti alle olimpiadi». Il record di Atene resta e con ciò rimane anche il dubbio sulla reale efficacia degli attuali metodi di controllo. «L'atleta che risulta negativo a questi controlli non è detto che sia effettivamente pulito», sostiene il Professor Dario D'ottavio, esperto in materia di sostanze dopanti ed ex membro della commissione ministeriale per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della

salute nelle attività sportive. «L'atleta che si dopa durante la gara è uno sconsiderato - precisa D'ottavio -, ecco perché ne sono stati presi solo 6. Attualmente il doping si pratica almeno un mese, ma anche due, tre mesi prima dell'avvenimento sportivo». Una realtà inquietante che aiuta a comprendere ancora di più la portata del fenomeno. Perde la sua crociata il Cio, su 4600 test complessivamente effettuati sei casi sono pochi. Ormone gh, epo, tutte sostanze che vengono assunte molto prima dagli atleti e che non lasciano tracce. Tra queste il Cera, che non è altro che eitropoietina coniugata, considerato da tutti il doping di ultima generazione. Possibile che sia stato pro-

prio questo farmaco, divenuto tristemente noto dopo il caso Riccio, il ciclista trovato positivo all'ultimo Tour de France, ad aver celato i misfatti di tanti atleti olimpionici? «È possibile - sostiene D'ottavio -. Certo sono solo ipotesi che lasciano il tempo che trovano, ma considerato che l'emivita della molecola è di 48 ore mentre gli effetti si protraggono per oltre un mese, si capisce che questo è il tipo di doping ideale per gare così a lungo termine. Se uno parte già con un carico di globuli rossi del 20, 30 per cento, è un bel vantaggio. E questo vale per tutti gli sport, tranne il tiro con l'arco...». Ideale soprattutto per le discipline di atletica, per gli sprinter dei 100, 200 e 800 metri,

dove i giamaicani hanno fatto bassa di medaglie, facendo ricadere sulle loro teste dubbi e domande, spedite al mittente dallo stesso record-man caraibico, Usain Bolt. Come riuscire allora a scovare gli scorretti, dal momento che si arriva a ridosso dell'evento sportivo con sangue e valori ormai rientrati nella norma? «Ho sempre sostenuto - dice D'ottavio, con un certo orgoglio - che l'atleta deve essere continuamente monitorato, controllandolo lungo tutto l'arco della stagione. I laboratori così hanno la possibilità di conoscere tutti i parametri farmacologici e fisiologici dell'atleta. Se ci sono delle incongruenze si può intervenire da subito». Un'altra pratica fre-

quente è quella dell'autoemotrasfusione. «L'atleta conserva delle sacche di sangue riposato per utilizzarlo al momento di necessità. Aumentano i globuli, aumenta l'ossigeno e aumenta l'utilizzo di carboidrati e ossigeno. Ma per starlo si può ricorrere soltanto a un monitoraggio giornaliero del suo sangue». Alle olimpiadi anche quattro cavalli trovati positivi alla capsicina. Il professor D'ottavio non si sorprende neanche quando si parla di doping equestre: «Con i cavalli succede di tutto, dagli anti infiammatori, vietati nello sport equestre, al veleno di cobra e alla varecchina, usata come mascheramento». Non c'è proprio limite all'inganno.